

ESCLUSI La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento

a cura di Enrico Bartolomei, Diana Carminati, Alfredo Tradardi, DeriveApprodi 2017

Stralcio dal saggio di John Collins, *Oltre il conflitto - La Palestina e le strutture profonde della colonizzazione globale*

La politica internazionale accetta l'assioma che Israele/Palestina sia uno dei «focolai di crisi» senza fine nel mondo, un luogo eccezionale di «accese contestazioni» che assumono la forma permanente di violenza, ostilità e disperazione. Nel corso degli anni il peso consistente del discorso pubblico istituzionale ha sortito l'effetto di ridurre l'intera dinamica a una sola frase: «il conflitto israelo-palestinese». La maggior parte dei giornalisti, degli studiosi, degli esponenti di governo e degli altri osservatori che parlano o scrivono al riguardo tendono a usare istintivamente questa espressione, indice inequivocabile di come si sia conquistata lo status di «senso comune» gramsciano. Ma il termine «conflitto israelo-palestinese» è inesatto e ingannevole, per la semplice ragione che «ciò che sta avvenendo in Israele/Palestina non è un "conflitto"».

Sostenere questa tesi non significa negare l'esistenza di due o più parti coinvolte in una contesa, di lunga durata e spesso violenta, per il territorio e la sovranità in Palestina. In questo caso, l'uso della parola «conflitto» induce a credere che i rapporti tra Israele e i palestinesi siano, in una qualche misura, quelli che intercorrono tra due «parti» con ruoli uguali in un determinato contesto. Questa premessa è però falsa perché vi è un grosso squilibrio nella capacità delle due «parti» di infliggere violenza: Israele è di gran lunga il contendente più forte. Ma è falsa anche a livello più profondo, perché occulta il fatto che in Israele/Palestina è in corso un progetto di colonialismo di insediamento, che ha dato vita a tutta quella serie di strutture politiche, economiche e sociali che stanno alla base degli attuali rapporti tra ebrei israeliani e palestinesi, anche nei loro aspetti violenti. Queste strutture rappresentano, citando i curatori di un importante studio comparativo sul colonialismo d'insediamento, «l'elemento costante e caratterizzante, addirittura essenziale», di uno Stato di insediamento quale è Israele.

In altre parole, invece di un conflitto ciò che si sta realizzando in Israele/Palestina è il sionismo.

A livello accademico, la natura strutturale profonda del colonialismo d'insediamento è spiegata in modo chiaro e provocatorio nell'opera di Patrick Wolfe che si schiera con convinzione contro la concezione tradizionale del colonialismo d'insediamento come processo occasionale e transitorio. Tale prospettiva dominante si inquadra nelle narrazioni teleologiche associate all'espansione europea e al processo di edificazione della nazione, nell'orientamento incentrato sullo Stato e sull'attore sociale prevalente, prevalente nelle scienze sociali, così come nella critica sistematica dei paradigmi esplicativi basati sulle esperienze indigene e più in generale subalterne. Secondo Wolfe, l'invasione del colonialismo di insediamento va vista come «una struttura piuttosto che come un evento». Wolfe sostiene che, cercando di creare una nuova società di coloni al posto di quella indigena, il colonialismo d'insediamento rivela il suo intento fondamentale: la trasformazione strutturale radicale, a lungo termine e definitiva, del territorio in questione. Questa prospettiva alternativa è perfettamente complementare al punto di vista di indigeni come, ad esempio, John Trudell, ex portavoce nazionale del movimento dei nativi americani. In un'unica e sconvolgente affermazione, contenuta in un documentario del 2005, Trudell riassume l'interpretazione che il pensiero dominante si ostina a cercare di negare: «Non abbiamo mai visto sparire del tutto la guerra». Nel mondo di Trudell tutti quei processi che nella letteratura delle scienze sociali tendono a essere artificialmente separati, colonialismo, guerra, capitalismo, distruzione dell'ambiente, sono fusi in un'unico

composto, che descrive non una fase di un processo lineare, definito secondo categorie europee, ma piuttosto proprio quella realtà che continua a strutturare le vite di tutti noi, più di 500 anni dopo che le invasioni colombiane hanno dato inizio all'attuale globalizzazione. Il linguaggio simmetrico del «conflitto» tra due «parti» è quindi sostanzialmente incompatibile con le realtà associate al colonialismo d'insediamento. Durante tutto il corso della lotta decennale per il governo della maggioranza in Sudafrica, ad esempio, alcuni preferivano senza dubbio vedere quella violenza come una specie di gioco a somma zero tra due parti opposte. Eppure, se osservata dalla prospettiva del colonialismo d'insediamento, appare evidente che la violenza era conseguenza diretta delle strutture create, abbastanza apertamente, dal governo dei bianchi, strutture che inquadravano tutti i sudafricani in una serie complessa di rapporti sociali organizzati secondo una rigida gerarchia basata sulla razza. **Ciò che stava avvenendo non era un «conflitto»: ciò che si stava realizzando era l'apartheid.**